



LEGGE ELETTORALE

Maggioritario secco
Sparisce la quota
proporzionale

■ Sistema elettorale maggioritario: abolizione della quota proporzionale. Per abrogare la quota proporzionale, eleggendo il settantacinque per cento dei deputati con il sistema uninominale maggioritario anglosassone ed il restante venticinque per cento con il recupero dei candidati non eletti che siano risultati più votati. L'obiettivo di questo referendum consiste nell'abolizione della ripartizione proporzionale del venticinque per cento dei seggi, prevista dalla legge elettorale attualmente in vigore per la Camera dei Deputati.

MAGISTRATI

No agli incarichi
extragiudiziari
pubblici e privati

■ Incarichi extragiudiziari: per impedire ai magistrati di assumere altri incarichi incompatibili con un esercizio efficiente ed imparziale delle loro funzioni. Obiettivo del referendum è di eliminare la possibilità per i magistrati di esercitare altri incarichi pubblici e privati diversi dalla ordinaria funzione giudiziaria. Fra questi il comitato promotore include: arbitrati lucrativi, incarichi all'interno di ministeri ed enti pubblici, collaudi, ma anche l'insegnamento e le attività nella polizia giudiziaria. Se passerà il sì i magistrati non potranno fare altro che esercitare l'attività giudiziaria ordinaria.

CARRIERE SEPARATE

Vieta il passaggio
dal ruolo di pm
a quello di giudice

■ Separazione delle carriere per i magistrati. Il quesito si propone di assicurare una maggiore neutralità di giudizio, impedendo ai magistrati con funzioni inquirenti di passare a funzioni giudicanti o viceversa. Si affermerebbe così il principio della separazione delle carriere, mentre attualmente un Pubblico ministero, facendo domanda al Consiglio superiore della magistratura, può passare al ruolo di giudice e viceversa. Se passasse il sì la funzione del pubblico ministero sarebbe separata a quella degli avvocati difensori.

ELEZIONI CSM

Candidati in toga
non più legati
a liste di corrente

■ Elezioni del Csm: per l'elezione dei rappresentanti dei magistrati in seno al Consiglio superiore della magistratura in base al loro prestigio e non ai loro partiti di riferimento. L'obiettivo del referendum è l'eliminazione del voto di lista per l'elezione dei membri togati del Consiglio superiore della magistratura e nella trasformazione della preferenza unica da una selezione nell'ambito della lista vera e propria a una norma generale per la scelta dei candidati, che avverrebbe soltanto in base al loro prestigio e alle capacità personali.



Il presidente della Confindustria D'Amato con il suo predecessore Fossa Bianchi / Ansa

Confindustria in campo È scontro sui licenziamenti D'Amato e Fossa per il sì. Cofferati: daremo battaglia

L'INTERVISTA ■ VINCENZO CONSOLO, scrittore

«Certo che vado a votare, per due quesiti»

ROMA Anche i vertici di Confindustria scendono nell'agone referendario. In un comunicato congiunto il presidente Giorgio Fossa e il presidente designato Antonio D'Amato sponsorizzano il sì ai due quesiti sul maggioritario e sui licenziamenti. Soprattutto su questi due, secondo Confindustria, è importante la partecipazione degli elettori. «Avremmo preferito - scrivono - in questi e altri campi, riforme fatte dalle istituzioni. Ma questo non è avvenuto, nonostante le ripetute sollecitazioni del mondo delle imprese. Oggi si tratta di scegliere democraticamente. E noi siamo coerenti nel nostro impegno per le riforme». Il referendum per la riforma del sistema elettorale, secondo Fossa e D'Amato, «apre la strada a una riforma che consenta ai governi di operare nell'arco dell'intera legislatura» introducendo un correttivo fondamentale in un sistema come quello italiano che rispetto agli altri grandi paesi industriali soffre di un grave problema di instabilità politica. Quanto al referendum sui licenziamenti, «si propone di adeguare la legislazione italiana a quella esistente negli altri principali paesi industriali». È su questo secondo tema che il comunicato insiste maggiormente preoccupandosi di sottolineare che il referendum «non lede alcun diritto fondamentale della persona» e apre, anzi, «una prospettiva favorevole per grandi masse di giovani e donne che da anni sono escluse da quel diritto fondamentale che è il lavoro». L'appello al voto di Confindustria fa piacere ai referendari preoccupati del quorum ma l'invito al sì sui licenziamenti provoca reazioni preoccupate sul fronte sindacale e non solo. Sordifatti Mario Segni e Luigi Abete, ex presidente di Confindustria e presidente del Movimento per il maggioritario. All'interno del mondo sindacale si fanno invece suonare tanti campanelli d'allarme. Sergio Cofferati, segretario generale della Cgil, ribadisce che «è importante andare a votare ed apprezzabile che la Confindustria faccia un appello ad esprimere il proprio voto. Ovviamente siamo di opinioni assolutamente opposte a quelle di Confindustria e crediamo che al quesito sui licenziamenti si debba rispondere in modo netto dicendo no. Bisogna dire no a questo quesito perché così si tutelano i diritti di chi lavora ma anche

quelli di coloro che hanno un'occupazione precaria o parcellizzata». Il segretario della Fiom del Piemonte, Giorgio Cremaschi: «Questo appello di Confindustria al sì sui licenziamenti è un macigno su tutte le future relazioni sindacali. C'è un rapporto tra gli infortuni sul lavoro e la precarietà dell'occupazione. Uno dei frutti di questo referendum è della libertà di licenziamento sarebbe l'aumento degli incidenti e delle morti sul lavoro. Da questo punto di vista il referendum è un vero e proprio atto di criminalità sociale di cui la Confindustria e i radicali si dovrebbero assumere l'integrale responsabilità». L'eurodeputato ds ed ex leader della Cgil Bruno Trentin avverte: «Bisogna votare e votare no anche perché, qualsiasi sia il quorum, si affermi una posizione molto chiara nel respingere un attacco ad alcuni diritti fondamentali che rego-

■ BRUNO TRENTIN
«Rischia di dilagare un clima di arbitrio come 50 anni fa»

gono il rapporto di lavoro». Perché la possibilità di «licenziare qualcuno liberamente senza l'onere della prova ha delle implicazioni serie su altri diritti fondamentali». La questione infatti «non è il reintegro o meno dei lavoratori, cosa che riguarda una parte minima, ma che vi sia il giudizio del magistrato sulla fondatezza o meno della decisione di licenziare: venendo a mancare questo tutto è possibile, non solo licenziamenti senza giusta causa». E si potrebbe finire per giustificare anche alcuni reati come le molestie sessuali: «Non ci sarà nessun imprenditore che dirà di aver licenziato qualcuno perché non accondiscendeva allo sue voglie o perché svolgeva attività sindacale...». Insomma, se passa il sì ai referendum sociali e a quello sui licenziamenti «può dilagare un clima di arbitrio e di intimidazione che ci porterebbe a 50 anni fa. Questa è la posta in gioco». Dichiarazioni che provocano la reazione dei radicali che promettono denunce.

Intanto dalla segreteria della Cisl arriva una parola d'ordine inequivocabile: far fallire tutti i referendum, da quelli sociali a quello elettorale.

Lu. B.



Gabriella Mercadani

ALDO VARANO

ROMA Andrà a votare domenica per il referendum?

Vincenzo Consolo, uno dei maggiori scrittori italiani, risponde a fatica da Lecce, dove è ospite di un convegno. Parla lentamente, come sempre, dal telefono dell'albergo. Sceglie le parole con attenzione. «Con la parola ho sempre difficoltà», si giustifica. Dipendesse da lui si limiterebbe solo e soltanto a scrivere per esprimersi. Alla fine, dice d'un fiato: «Sì, ci vado. Certo che ci vado».

Scusi, come voterà?

«Vado a votare soprattutto per due referendum. Quello sul voto maggioritario, e voterò sì, e quello contro i licenziamenti, e sarà un No».

Esugli altri?

«Ho deciso di astenermi».

Posso chiederle perché?

«I due per i quali voterò sono gli unici per cui valga la pena farlo. Anzi, è necessario. Uno, perché si arrivi a un assetto politico italiano senza più frantumazioni, perché ci sia la stabilità sempre invocata e mai realizzata in questo paese. Insomma, perché vi siano uno schieramento di centrosinistra e uno di centrodestra. L'altro, perché mi sembra si vogliono cancellare conquiste che sono costate molta fatica e molta sofferenza ai lavoratori italiani».

Lei è stato sempre molto attento a identità e differenze. La loro salvaguardia, insieme alla cultura della sua terra, sono componenti del suo essere scrittore. Perché chiede una specie di superamento delle identità politiche?

«Gli sviluppi della politica in Italia, e non sono in Italia, sono tali da spingerci a riformulare i problemi in chiave di una più ampia identità. Le identità di una volta, anche quelle politiche, si sono dissolte. Talvolta vengono usate come strumento di pressione ma non hanno più riscontri reali. Ormai dobbiamo pensare a grandi identità e in questo quadro il maggioritario è la soluzione migliore tra quelle possibili. Serve uno schieramento della sinistra senza frantumazioni interne. Le esperienze che abbiamo alle spalle, quella di D'Alema e quella precedente di Prodi, caduto per colpa di Bertinotti, portano tutte il segno del proporzionale. Siamo tornati ai tempi in cui partiti con poche adesioni facevano da agghi della bilancia e imponevano governi sulla base dei propri interessi di gruppo e di potere. Non è più possibile. In Italia i governi durano pochissimo. Non si riesce a realizzare programmi. Ogni volta bisogna ricominciare da capo

con disagi, perdite, arretramenti».

E perché vi sia stabilità serve una semplificazione?

«Le identità, le tante identità devono confluire in una nuova: quella del centrosinistra. Se c'è un po' di convergenza si può costruire un centrosinistra dove ci sia il rispetto non solo dei valori materiali ma anche dei valori morali dell'uomo».

Se dovesse scrivere un rapido inventario dei valori secondo lei necessari al centrosinistra da dove comincerebbe?

«Il centrosinistra deve soprattutto essere uno schieramento politico dove non si tagliano le marginalità, cioè le persone non produttive: vecchi, ammalati, bambini. Dove visia il diritto al lavoro

menti, gli adattamenti, l'opportunità Vizi antichi del paese. Più che furberia, lo spettacolo mi è sembrato figlio di una visione pessimistica del paese».

Ritiene che il maggioritario possa contenere tutto questo?

«Dovrebbe almeno attenuarlo. Se c'è una base di progetto politico unitario, spostamenti, tradimenti, politiche di piccoli interessi dovrebbero terminare. Lo dico anche se non ho una visione ottimistica della politica italiana. Voglio essere radicale e duro: c'è un fondo che non mi piace, c'è stato un terremoto culturale. Le culture di questo paese si sono trasformate molto rapidamente e profondamente nell'arco di pochi anni. È un fenomeno su cui hanno richiamato l'attenzione

in tanti, a partire da Pasolini. Il paese è diventato moderno pagando un prezzo altissimo. Nascono da qui i vecchi fenomeni di trasformismo, dell'aggregarsi attorno ai più forti. Un fenomeno su cui si era già soffermato Carlo Levi nelle ultime pagine del suo Cristo e fermato a Eboli».

Gli intellettuali italiani come stanno vivendo i travagli del nostro paese?

«Ci sono scelte di isolamento, ci sono silenzi, tanto disagio. Molti, con la solita furberia degli intellettuali italiani reagiscono conformandosi a lobby e potentati economici. Diventa sempre più raro sentire voci radicalmente libere. Gli eretici parlano sempre meno. L'unico vero eretico sta in carcere ed è Adriano Sofri».

Questa sua visione pessimistica e l'analisi che lei propone non è in contraddizione coi segnalatori dell'economia italiana che raccontano di un paese in crescita? Dobbiamo rassegnarci: o la miseria accompagnata alla sensibilità oppure il benessere insieme al disagio e all'egoismo?

«Si ripropongono i termini di un dibattito antico nel quale si trovano contrapposti Moravia e Pasolini. Moravia diceva: più modernità uguale più libertà. Pasolini parlava di sviluppo senza progresso. Io penso che oggi il progresso economico e tecnologico ci sia e sia rilevante. Però credo che culturalmente e umanamente il paese sia arretrato. C'è una assenza di critica, una unidimensionalità che si riflette perfino nella lingua le cui modificazioni e il cui impoverimento, sono sempre un segnale molto significativo di ciò che accade».

Vale la pena dire Sì al maggioritario e rispondere No ai licenziamenti



LA LETTERA

Così opera il Comitato per il no ai licenziamenti

Abbiamo letto la lettera di Mirko e ci teniamo a rispondere che probabilmente il risalto dato al referendum sui licenziamenti ed al Comitato che si è costituito per difendere i diritti dei lavoratori contro l'abolizione dell'art. 18 della legge 300/70 (Statuto dei lavoratori) non è stato sufficiente. Il Comitato nazionale per il No al referendum sui licenziamenti si è costituito ufficialmente nel mese di febbraio (ha sede a Roma in via del Pozzetto, 122 - 00187 - Tel. 06/69.92.52.64 - Fax 06/67.89.281 -

e mail noailicenziamenti@hotmail.com - sito www.nolicenziamenti.com) ma già nel mese di agosto a Milano si raccoglievano le firme e si volantinava per sensibilizzare l'opinione pubblica sui referendum sociali proposti da radicali e Lega Nord. È stata inoltre presentata una memoria alla Corte Costituzionale che ha portato alla dichiarazione di non ammissibilità di ben nove di essi. Fanno parte del Comitato nazionale intellettuali e personalità del mondo politico e sindacale e nel frattempo si sono co-

stituiti numerosi comitati anche a livello locale: abbiamo stampato i manifesti ed abbiamo a disposizione sui tabelloni elettorali spazi a noi riservati per l'affissione. In questa ultima settimana prima del voto abbiamo dunque bisogno della collaborazione di tutti coloro che, come noi, ritengono la mobilitazione contro il referendum sui licenziamenti una battaglia sacrosanta.

Roberta Pallotta
segreteria Comitato nazionale per il No al referendum sui licenziamenti

